

che era dinanzi a lui, e, stando in piedi, ruppe *ex tempore* in un'invettiva contro Cavour. Dirigendosi con voce rimbombante e con gesti minacciosi al banco de' Ministri, dichiarò che non gli sarebbe stato più possibile stringere la mano all'uomo che avea venduto allo straniero la sua nativa città, o di collegarsi in qualsiasi modo con un gabinetto la cui timida e funesta politica avrebbe gettato il paese in una guerra civile fratricida. Cavour s'alzò per protestare contro il linguaggio di Garibaldi, e dalla diritta e dalla sinistra scoppiarono grida che resero impossibile per qualche tempo il proseguimento della discussione. Il presidente, Rattazzi, riuscì a sedare il tumulto, e Garibaldi continuò il suo discorso. Accusò il Ministero di aver messo da banda l'esercito meridionale, di averlo insultato per iscioglierlo più facilmente, di aver dimesso ufficiali per frivole ragioni e posti altri in pensione, e finalmente di averlo ridotto da quattro divisioni a tre. Quando Garibaldi ebbe finito, Bixio si assunse l'ufficio di paciere, e domandò a Cavour di usare indulgenza alle personalità del discorso di Garibaldi. Cavour dichiarò che considererebbe la prima parte di quel discorso come non pronunciata, e disse quindi che, ben lontano dall'essere ostile ai volontari garibaldini, egli era stato il primo a chiamarli nel 1859, e mettere Garibaldi alla loro testa; ma, soggiunse, l'esercito garibaldino non può esser conservato sullo stesso piede in tempo di pace come in tempo di guerra. Finalmente domandò la concordia fra tutti i partiti. Garibaldi rispose, essere verissimo ch'egli era stato collocato alla testa de' volontari nel 1859, ma che Cavour non gli avea mandato in rinforzo che de' zoppi e de' sciancati, e si appellò all'esempio dell'Inghilterra, che conservò i battaglioni de' volontari in tempo di pace. Cavour allora si levò nuovamente per completare le sue spiegazioni. Negò che il caso dell'Inghilterra fosse parallelo, poichè i volontari inglesi non furono incorporati all'esercito. In quanto al 1859 disse che Garibaldi stesso avea fatto nascere delle difficoltà per le sue operazioni nella Valtellina, una parte della quale appartiene al

territorio della Confederazione germanica, cosicchè non potè essere appoggiato. Questa, però, non era la vera causa delle differenze fra lui e Garibaldi; la vera causa della discussione, lo riconobbe, era Nizza; e quantunque sapesse d'aver fatto il suo dovere in quella occasione, tuttavia comprendeva perfettamente il risentimento del generale intorno a quel subbietto. In conclusione egli voleva un voto di fiducia e domandava alla Camera di scegliere fra la sua politica e il temerario e avventuroso procedere dell'elemento garibaldino. Dopo un'animata discussione la Camera dette 194 voti favorevoli al Governo e 77 contro. Garibaldi si astenne dal votare; ma nella minoranza si contarono Bixio, Depretis, Ferrari e Liborio Romano.

Nel corso del dibattimento Ricasoli avea attaccato il contegno assunto da Garibaldi, e avea affettato di non credere al racconto del suo discorso all'operaio genovese. « Una calunnia, » selamò, « ha circolato, che offende uno de' membri di quest'assemblea, il quale è accusato di aver pronunciato parole, indegne di ogni uomo onesto. Io conosco quest'uomo e parmi impossibile che le odiose parole attribuitegli sieno uscite dalle sue labbra. A che titolo questi, per quanto grande possa essere, oserebbe attribuirsi, nel suo orgoglio, un posto a parte nel nostro paese? Chi oserebbe riservare a sè stesso il monopolio della devozione e del patriottismo, ed elevarsi sopra tutti gli altri? Un solo capo deve torreggiare fra noi: quello del Re. Dinanzi a lui tutti s'inclinino e debbono inchinarsi; chi facesse altrimenti sarebbe un ribelle! » Nel proferire quest'ultima parola battè sdegnosamente la tavola col pugno stretto. I monarchici preponderavano e una salva d'applausi salutò questo discorso. Dopo la votazione egli abbandonò la Camera con Cavour, il quale, stringendogli la mano, disse all'orecchio di molti deputati: « se morissi domani, il mio successore è trovato. »³

³ D'Ideville.

La tempesta nella Camera de' deputati fu il segnale di una tempesta al di fuori. Il generale Cialdini scrisse e pubblicò una lettera diretta a Garibaldi, nella quale lo accusa di aver tenuto un linguaggio sedizioso, essendosi posto a livello del Re, di avere, collo stravagante costume che portava alla Camera, violato gli usi ordinari della vita civile, di essersi collocato al di sopra del Governo parlando de' Ministri come di traditori, e di tentar di trascinare il paese, contro la sua volontà, in arrischiate intraprese. Concluse finalmente che, se era stato amico di Garibaldi, egli non lo era più; che i successi dell'esercito meridionale erano stati in modo ridicolo esagerati, e che al Volturno il reale esercito lo avea salvato da una completa disfatta. Garibaldi scrisse una risposta molto moderata, ma la rottura fra i capi era foriera di querele fra i loro subordinati, e in ogni guarigione gli ufficiali piemontesi e i garibaldini si provocavano e si battevano in duello. Sarebbe stato imminente il pericolo di una guerra civile, se il Re non fosse intervenuto per una riconciliazione fra Cavour e Garibaldi, che fu seguita da quella fra Garibaldi e Cialdini. Venne creata una commissione per riferire circa al progetto di Garibaldi per l'armamento della nazione, e dopo questo parziale successo egli tornò a Caprera.

Le parole di Cavour a Ricasoli, dopo la seduta del 18 aprile, furono quasi profetiche: in meno di due mesi egli non era più e Ricasoli divenne primo ministro. Il nuovo regno d'Italia celebrava, il 2 giugno, per la prima volta la festa dello Statuto, quando Cavour giaceva malato di febbre sul suo letto di morte. Egli spirò il 6, lasciando ad altri la cura di proseguire la sua politica. Non è qui bisogno di parlare del suo carattere, e nulla dirò della sua vita privata. Mi sono ingegnato di rammemorare i suoi atti pubblici, per la maggior parte colle sue stesse parole, e ciascuno può formarsi un'idea del carattere di quest'uomo, che riunì tutta la penisola sotto il governo del Piemonte e lo chiamò: *Unità italiana*.

Cavour aveva dichiarato che a Roma si doveva arri-

vare diplomaticamente o, com'egli si espresse, con « mezzi morali », e non colla forza, come avrebbero voluto Garibaldi e il suo partito. Il suo successore, barone Bettino Ricasoli, non appena ebbe formato, l'11 giugno, il suo Ministero, si dedicò ad attuare questa idea. L'imperatore Napoleone riconobbe ufficialmente il regno d'Italia e al tempo stesso scrisse una lettera al re Vittorio Emanuele per informarlo che, sino a tanto che esistessero differenze fra lui e il Papa, le truppe francesi continuerebbero ad occupare Roma. Questa lettera fu pubblicata ne' giornali ufficiali, per assicurare i cattolici della Francia; ma, nonostante questa dichiarazione, l'Imperatore teneva sempre le parti del Piemonte contro il Papa, e Ricasoli trattava col Ministero imperiale per elaborare qualche nuovo schema che sciogliesse la questione romana nel senso di persuadere il Papa a cedere la sua temporale autorità. La politica dell'Imperatore era palesemente una politica sleale ai danni del Papato. Nell'agosto, l'ambasciatore francese a Torino disse a Ricasoli, essere incaricato d'informarlo che l'Imperatore nutriva i più amichevoli sentimenti verso l'Italia; che, nel caso in cui la Santa Sede restasse vacante, o nel presentarsi di qualche altra opportunità, anche non preveduta, egli si approfitterebbe dell'occasione per uscire dalla sua attuale posizione, ritirando le sue truppe; che, intanto, l'Italia intavolasse negoziati con Roma, per mettere il Papa dalla parte del torto; assicurasse la tranquillità a Napoli e agisse sulla pubblica opinione; e, finalmente, che il Governo francese non cesserebbe di occuparsi della questione romana in un senso favorevole all'Italia.

Avendo ricevuto queste assicurazioni dell'appoggio della Francia, Ricasoli si dette a formulare le sue proposte e sottometerle all'imperatore Napoleone, come pure gli abbozzi delle lettere ad Antonelli ed al Papa, nelle quali erano contenute le proposte stesse: e siccome la Corte di Torino non aveva relazioni diplomatiche con Roma, egli domandò se l'ambasciatore francese al Vaticano poteva essere l'intermediario per presentarle. Nella

minuta della lettera al Papa, la quale, nove anni dopo, servi di modello a Vittorio Emanuele per intimare a Pio IX la resa, Ricasoli cercava di dimostrare che la sua domanda per la rinuncia del potere temporale era fatta nell'interesse della stessa religione. « Santo Padre, » scriveva, « non gettate negli abissi del dubbio un popolo intero che desidera sinceramente d'amarvi e venerarvi. La Chiesa deve esser libera ed io saprò darle intera libertà. Più che qualunque altro noi la desideriamo tale; ma, per essere libera, è necessario ch'essa sia sciolta dai legami di una politica che, sino al giorno d'oggi, l'ha resa un'arma di guerra contro di noi nelle mani di questa o di quella Potenza. » Questa lettera, e le offerte ch'essa conteneva, avrebbero avuto una certa ragione d'essere se fossero venute da un Governo che non avesse fatto guerra all'Episcopato, agli Ordini religiosi e al clero secolare. Questa lettera fu accompagnata da un *Capitolato* di Ricasoli, o schema di articoli di accettazione. Questi articoli ponevano in sodo che il Papa avrebbe conservato la sua dignità, inviolabilità, indipendenza e altri privilegi sovrani personali, colla precedenza consacrata dall'uso sopra il Re e gli altri privilegi sovrani; che i Cardinali avrebbero ricevuto gli onori dovuti ai principi; che il Re, sotto nessun pretesto e in veruna occasione, avrebbe frapposto ostacoli agli atti del Papa, come Capo della Chiesa, « Patriarca dell'Occidente e Primate d'Italia, » che avrebbe il diritto d'inviare nunzi; che avrebbe libera comunicazione coi Vescovi e coi fedeli ed essi con lui, senza alcuna intromissione da parte del Governo; che avrebbe il diritto di convocare concili e sinodi in quei luoghi e in quei modi che a lui piacesse; che i Vescovi nelle loro diocesi e i parroci nelle loro parrocchie sarebbero liberi da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero, rimanendo però soggetti alle leggi comuni per ciò che riguardasse le offese punibili dalle leggi del regno; che il Re abbandonerebbe tutti i patronati di benefici ecclesiastici; che il Governo non s'immiscierebbe affatto nelle nomine de' Vescovi; che s'obbli-

gherebbe a pagare una somma annua fissa alla Santa Sede; e, affinché tutte le Potenze cattoliche e i popoli potessero avere la loro parte nel mantenimento della Santa Sede, intavolerebbe negoziati con queste Potenze per determinare la quota, alla quale ciascuna dovrebbe supplire per l'annuo assegno summenzionato; che oggetto di questi negoziati sarebbe ancora di ottenere la guarentigia delle Potenze per l'adempimento de' precedenti articoli; che, sulla base di queste condizioni, il Papa addirebbe ad una convenzione col regno d'Italia, lasciando a' commissari nominati dalle due parti l'aggiustamento dei dettagli.

Quando prenderò a trattare della politica del Governo dirimpetto alla Chiesa, nelle provincie già sottratte al suo dominio,⁴ si vedrà qual valore avessero queste promesse e le così dette guarentigie; e qui è da osservare che nel *Capitolato* non si faceva affatto cenno alla conservazione degli Ordini religiosi. Allorchè queste condizioni vennero sottoposte a Napoleone, questi manifestò il dubbio che fossero accettate da Roma. Esse però non furono presentate, e il Governo pontificio non ebbe notizia delle lettere e del *Capitolato* sino al 20 novembre, quando Ricasoli le sottopose al Parlamento a Torino. Nel fare in quella stessa seduta la storia del progetto, Ricasoli aggiunse: « Noi andremo a Roma per una via più sicura, senza che l'Europa abbia occasione di disapprovare la nostra azione o d'allarmarsi de' nostri progetti. » Avendo con tali parole manifestata la speranza di trovar sempre, col soccorso della Francia, una via per andare a Roma, invitò la Camera a confermare con un secondo voto la dichiarazione fatta del Parlamento il 27 marzo, che Roma come capitale era necessaria all'unità dell'Italia. Il voto, naturalmente, fu unanime, e nella sua circolare del successivo febbraio agli ambasciatori del Piemonte Ricasoli l'annunciò alle Corti d'Europa.

D'accordo col Governo francese, egli fece un nuovo

⁴ Vedi capitolo XIX. La lotta contro la Chiesa.

tentativo per persuadere il Santo Padre a cedere Roma, violando i giuramenti pronunciati all'atto della sua coronazione. Il 12 gennaio 1862, parlò di Roma nella Camera de' deputati, ripetendo essere essa necessaria all'Italia e il suo possesso assicurato. Pochi giorni dopo intrattenne nuovamente il Senato circa la quistione romana, e disse che in quel momento forse si era alla vigilia della sua soluzione. Egli alludeva, senza fallo, a un dispaccio che era stato indirizzato, l'11 gennaio, da Thouvenel, ministro degli affari esteri in Francia, al marchese de la Vallette, che rappresentava allora la Francia al Vaticano, come successore del duca di Gramont, che avea lasciato Roma il 6 dicembre 1861. Il dispaccio di Thouvenel era un supplemento a certe verbali istruzioni già date a de la Vallette prima della sua partenza da Parigi. « Gl'interessi della Francia, » vi si diceva, « sono così seriamente compromessi dall'antagonismo delle due cause, le quali, attese le sue politiche e religiose tradizioni, hanno un uguale diritto alle sue simpatie (!), ch'essa non può accettare per un tempo indefinito la responsabilità dello *statu quo*, pregiudizievole tanto all'una, quanto all'altra, e non può rinunciare alla speranza di trovare la via ad un accordo. » Si veniva a dire che il Governo imperiale era dolente di ciò che era accaduto nel 1860, ma che certi avvenimenti politici, col trascorrer del tempo, passano, necessariamente, dalla « sfera del sentimento a quella della ragione, » e la quistione consisteva nel sapere se la Santa Sede manterrebbe, nelle sue relazioni coll'Italia, quell'inflessibilità che era suo diritto e suo dovere nella sfera del dogma; o se, qualunque fosse il suo giudizio circa la trasformazione avvenuta in Italia, sarebbe disposta ad accettare le necessità risultanti da un fatto compiuto di tanta importanza. Proseguiva quindi a dimostrare l'impossibilità di rimettere la penisola nelle passate condizioni, basandosi principalmente sul riconoscimento del regno d'Italia per fatto di alcune Potenze cattoliche; e accennava come non vi fosse ora speranza alcuna che un intervento armato restituisse alla Santa Sede le pro-

vincie perdute, esprimendo al tempo stesso la sua fiducia che il Papa non saprebbe desiderare lo scoppio di una guerra in Europa a questo oggetto. La quistione immediata però non era la buona via che conducesse a una soluzione. « Basti il dire, » scriveva il Ministro, « che il Governo dell'Imperatore ha conservato, in questa materia, completa libertà di giudizio e di azione; e che tutto quello che ora desideriamo è di sapere se dobbiamo nutrire o abbandonare la speranza che la Santa Sede, tenendo conto de' fatti compiuti, voglia unirsi a noi nell'elaborare un accordo che assicuri al Sommo Pontefice quelle permanenti condizioni di dignità, d'indipendenza, di sicurezza, che sono necessarie all'esercizio delle sue autorità. » Concludeva col dire che, una volta accettate le basi di questo accordo, la Francia ne definirebbe i termini colla Santa Sede e li comunicherebbe all'Italia, guarentendone la leale osservanza, nel caso fossero da quest'ultima accettate.

Il marchese de la Vallette rispose, il 18, a questo dispaccio. Egli avea, il 12, recato al cardinale Antonelli le proposte del signor de Thouvenel, facendo ogni suo meglio per esporle sotto la luce più favorevole, ed era « più dolente che sorpreso » di averle vedute categoricamente respinte. « Qualunque transazione è impossibile, » avea detto il Cardinale, « fra la Santa Sede e quelli che l'hanno spogliata. Non è in potere del Papa, come non è in potere del sacro Collegio, di cedere il menomo frammento del territorio della Chiesa. » De la Vallette insistette, come era suggerito nel dispaccio di de Thouvenel, asserendo che la questione non era di principi, ma di fatti; che l'attuale condizione degli affari era disastrosa, e che il desiderio dell'Imperatore era che il Papa, riservando tutti i suoi diritti in principio, uscisse da questa intricata posizione. Lesse quindi il dispaccio. Antonelli rispose in tono misurato e calmo, che impressionò de la Vallette: era il tono di un uomo che pronuncia una determinazione inflessibile ed immutabile. « Veggo, » disse il Cardinale, « in questo dispaccio l'espressione del

cordiale interesse ch' Ella non ha mai cessato di professare a nostro riguardo. Ma non è vero che vi sia un dissenso tra il Papa e l'Italia. Se il Santo Padre ha rotto le sue relazioni col gabinetto di Torino, egli è nonostante in eccellenti relazioni coll'Italia. Italiano egli stesso e il primo degli Italiani, assiste con dolore ai crudeli trattamenti infitti sulla Chiesa italiana. Quanto a trattare cogli spogliatori, noi non lo faremo mai. Posso solo ripeterle che in questa materia ogni compromesso è impossibile. Quali che si fossero le riserve da cui esso sarebbe accompagnato, o la proprietà del linguaggio che in esso fosse adoperato, dal momento che fosse da noi accettato, apparirebbe aver noi legalizzata la spogliazione. Il Sommo Pontefice, all'atto della sua elezione, i Cardinali a quello della loro nomina, giurano di non cedere parte alcuna del territorio della Chiesa. Il Santo Padre, pertanto, non può fare alcuna concessione di questa natura. Non avrebbe diritto di farlo un Conclave. Non lo può un nuovo Pontefice; e i suoi successori, di secolo in secolo, non sarebbero più liberi di lui. » De la Vallette domandò se dovea considerare questa come la risposta del Papa. Dopo una breve pausa, Antonelli rispose che per fargli piacere consulterebbe il Papa e comunicherebbe la sua risposta all'ambasciatore. Il giorno seguente, Antonelli scrisse a de la Vallette che, avendo esposto a Pio IX tutto ciò che aveva formato il soggetto del loro abboccamento, Sua Santità nulla aveva da aggiungere, nulla da levare alla risposta ch'egli aveva dato il giorno prima alle sue proposte. De la Vallette chiuse il dispaccio, nel quale narrava quanto era accaduto, assicurando Thouvenel che, con suo grande rammarico, si era convinto che il Papa non cederebbe un pollice di terreno.

La mala riuscita delle trattative fu un grave colpo all'autorità di Ricasoli in Italia. L'agitazione del partito d'azione intorno la Quistione Romana cominciò a farsi ogni dì più minacciosa. Per tutta Italia furono creati comitati sotto la presidenza di Garibaldi. Ebbero luogo

tumulti a Pavia, Milano, Genova e Napoli. Il grido di « Roma! » fu accoppiato al nome di Mazzini. I moderati volevano sciogliere i comitati, che credevano ugualmente pericolosi al trono del Re come a quello del Papa. Ricasoli rifiutò, sia per mancanza di coraggio, sia pel rispetto, com'egli addusse a sua giustificazione, verso la Costituzione, che consente il diritto di associazione fino a che non si commettano atti illegali.⁵ La destra nella Camera gli si rivoltò contro; la sinistra non gli diede che un parziale appoggio, ma nell'attuale stato degli affari egli non poteva più a lungo sedere al governo. Il suo Ministero era stato un insuccesso; il 1° marzo 1862 si dimise. Prima di proseguire nel racconto degli atti de' suoi successori, dobbiamo passare in rassegna ciò che era accaduto nel sud dopo la caduta di Gaeta.

⁵ Il diritto, così rispettato ne' Comitati garibaldini, fu negato agli Ordini religiosi.